

Luca Grecchi

LA VERITÀ UMANA
NEL PENSIERO RELIGIOSO
DI SERGIO QUINZIO



petite plaisance



il giogo

1

«τὸν πάθει μάθος θέντα κυρίως ἔχειν»
Eschilo, *Agamemnone*, 177.

«ξυμφέρει σωφρονεῖν ὑπὸ στένει»
Eschilo, *Eumenidi*, 520.

«οὔπω σωφρονεῖν ἐπίστασα»
Eschilo, *Prometeo*, 982.

LUCA GRECCHI,
La verità umana
nel pensiero religioso di Sergio Quinzio

ISBN 88-7588-098-0

Copyright
© 2004



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480014
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it



*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

*A Carmine, Ilaria
ed alla piccola Chiara Fiorillo*

*Poi ripetendo il mestiere,
si impara il dovere
di recitar
E pompa il salone il suo fiato,
e il riso è sfiatato
dal troppo soffiare
Di creta mi pare il cerone,
si appiccica al volto
il mal del buffone
Ridere vorrei stasera,
ridere vorrei per me...*

VINICIO CAPOSSELA

*«C'è una sola via per conoscere Dio:
conoscere se stessi».*

MEISTER ECKHART

*«Misero me, è vano, è un nulla anche questo
mio dolore, che in un certo tempo passerà e si
annullerà, lasciandomi in un vuoto universale».*

GIACOMO LEOPARDI

*«Io metto davanti a te la vita e la morte.
A te scegliere la vita».*

DEUTERONOMIO

Luca Grecchi

LA VERITÀ UMANA
NEL PENSIERO RELIGIOSO
DI SERGIO QUINZIO



petite plaisance

3.2 La morte

Fra i teologi Sergio Quinzio è stato in Italia colui che ha trattato con più continuità il tema della morte. Tale tema è tuttora ingiustamente accantonato, in maniera nichilistica, dalla "cultura" dominante. Ciò accade peraltro in tutti i paesi del mondo, ed è stato notato da diversi studiosi. Vittorio Messori in particolare, in un intelligente studio dal titolo *Scommessa sulla morte*,⁴ ha riportato alcuni esempi. Messori ha ricordato come, significativamente, negli Stati Uniti i minori di 14 anni non possano per legge nemmeno entrare nelle corsie degli ospedali per fare visita ai parenti ammalati. Addirittura «non si contano le cause vittoriose di divorzio verso il partner accusato di crudeltà mentale perché ha lasciato che un figlio vedesse un parente moribondo; o, peggio, la sua salma».

146

A chi parla di morte oggi si diagnostica una forte depressione, e si consigliano farmaci e «distrazioni». Eppure già Carl Gustav Jung comprese che «nessuno è più nevrotico di chi considera nevrotico affrontare il discorso sulla propria fine». Perfino il lutto, ricorda Sandro Spinsanti, «è diventato un comportamento sociale deviante [...] che la nostra società, basata sul trionfo salute-gioventù-felicità, non tollera più».

Eppure, tempo addietro, la morte era vissuta con minore angoscia. Era preparata, ad essa si pensava e di essa si parlava. Nelle *Litanie dei Santi* si può leggere perfino: «*A subitanea et improvvisa morte libera nos, Domine!*». Liberaci da una morte che non ci lascia il tempo di prendere congedo dai nostri cari come si deve.

La vera salvezza, per Quinzio, è comunque costituita solo dalla resurrezione di tutti i morti e dalla vita eterna. Se si deve abbandonare per sempre questa condizione umana, presto o tardi, tutto per Quinzio è privo di senso. Nessuna morale rimane valida se il nulla della morte giunge a vanificare tutto. Quinzio pensava in sostanza come il teologo Hans Urs von Balthasar, per il quale occorre ricordare che «*moriamo soli* [...]. Mentre la vita, sin dal seno materno, è

⁴Sei, Torino, 1982.

sempre comunione [...], la morte sospende per un momento senza tempo la legge della comunione».

Questo atteggiamento nichilistico, ossia di eccessivo timore nei confronti della morte, è presente anche in molte parti della *Bibbia*. Pensiamo al *Libro di Qoelet*, in cui l'autore afferma disperato: «Tutto è vanità» (1, 3). «L'uomo si affatica e tribola per tutta la vita. Ma cosa ci guadagna?» (1, 13). «Il sapiente vede dove va, lo stolto invece cammina nel buio. Tutti e due però fanno la stessa fine, anch'io morirò come lo stolto» (2, 14). Per questo Qoelet giunge ad affermare che «tutto è inutile», e che egli «odia la vita» (3, 12). Ad essa è solo possibile conformarsi relativisticamente: «La cosa migliore per l'uomo è stare sereno [...]. Invidio quelli che sono morti. Essi stanno meglio» (4, 2). Perfino essere «troppo buono e troppo sapiente» è un «estremo» che «fa male» (*Qo* 7, 16-18). «Godi la vita. La vita finirà» (12, 6).

Anche nel Libro del battagliero Giobbe si può leggere: «Se parlo, a che serve? Se taccio, il dolore non passa» (*Gb* 16, 6). «Dio distrugge sia l'innocente sia il colpevole» (*Gb* 9, 22). «Come un lago prosciugato, e come un fiume senz'acqua, l'uomo muore e non risorge più. Non si sveglia più finché dura il cielo; non si alzerà più dal suo sonno» (*Gb* 14, 12).

Nel *Libro dei Salmi*, sebbene con maggiore speranza, il tono rimane il medesimo. «Mostrami la tua bontà, Signore [...] Non farmi giungere alla porta della morte» (9, 14). «Perché, Signore, te ne resti lontano? Perché ti nascondi in tempi duri per noi?» (10, 1). «Per quanto tempo, Signore, vuoi dimenticarmi? Per quanto ancora vuoi nascondermi il tuo volto?» (13, 2). «Non mi abbandonerai al mondo dei morti, non lascerai finire nella fossa chi ti ama. Mi mostrerai la via che porta alla vita: davanti a te pienezza di gioia, vicino a te felicità senza fine» (16, 10-11). «Esamina la mia coscienza, scrutala anche di notte. Passami alla prova del fuoco, non troverai nulla contro di me; ho sempre detto la verità. In ogni azione ho seguito la tua parola, evitando la strada dei violenti. I miei passi non hanno lasciato la tua via, i miei piedi non hanno smarrito la tua strada» (17, 3-5). «Volgiti verso di me, abbi pietà: sono infelice e solo. Ho il cuore gonfio di angoscia: liberami da ogni affanno. Guarda il mio dolore e la

mia sofferenza, perdona tutti i miei peccati» (25, 16-18). «Sono dimenticato da tutti come un morto, come un vaso rotto da buttar via» (31, 13). «Signore, fammi conoscere la mia fine e quanto durano i miei giorni: saprò come è fragile la mia vita!» (39, 5). «Distogli da me il tuo sguardo severo, perché io ritrovi il sorriso, prima di andarmene e non essere più» (39, 14). Eppure è necessario sperare: «Liberami dal castigo della morte, e canterò la tua giustizia, mio Salvatore» (51, 16), anche se è difficile: «Chi potrà mai evitare la sua fine? Chi sfuggirà agli artigli della morte?» (89, 49). «Il Signore ci respingerà per sempre? Di noi non vorrà più saperne? È finito per sempre il suo amore? Si è esaurita la sua promessa? Ha dimenticato la sua compassione? Nel suo sdegno ha chiuso il suo cuore?» (76, 8-10).

148

Ed allora: dove l'originario messaggio cristiano della resurrezione, dove la *spes contra spem*, dove il ricordo dei primi defunti e dove la speranza per chi ancora deve nascere? Perché Abramo morì «saziato dagli anni»? Perché Giobbe «morì dopo una lunga e felice vecchiaia»? Perché il Signore annuncia: «Il mio servo Mosè è morto»? Perché sostenere che «chi morirà giovane morirà a cent'anni»? Cosa cambia? La morte è morte, arrivi presto o tardi, improvvisa o attesa, trovante l'uomo felice o disperato. L'unica salvezza possibile è la resurrezione, che però nelle *Scritture* si trova troppo raramente, troppo nascosta per riempirne il messaggio di gioia e vera consolazione. Il *Secondo Libro dei Maccabei* (7, 11) parla certo della possibilità di «riavere le membra» mortali. Ciò vale anche per diversi altri passi della *Bibbia*, in precedenza sinteticamente citati. Eppure prevalgono nettamente passi come questo, tratto dal *Libro del Siracide*: «Quando un uomo muore ed è sepolto, ha in sorte rettili, insetti e vermi» (10, 11). «Piangi per chi è morto, perché non vede più la luce» (22, 11). «La morte è il destino di tutti» (41, 3). «L'uomo [...] non è immortale [...] è solo carne e ossa [...] solo terra e cenere» (17, 30-32). «Per questo il Signore è benevolo con gli uomini, e riversa su di loro il suo perdono. Egli sa come è triste la loro fine, e per questo non si stanca mai di perdonarli» (18, 11-12). Nonostante l'estrema vicinanza ai tempi della Rivelazione, l'autore del *Siracide* è disperato: «Il Signore può anche fare

cose giuste; ma chi le annunzia? Chi le aspetta? Ciò che ha promesso di fare con noi è ormai troppo lontano nel tempo» (16, 22).

Quinzio, nei suoi continui riferimenti ai testi sacri, parla della morte in maniera evocativa e lirica, a causa della disperazione derivantegli dalla mancata realizzazione della promessa divina (Kierkegaard aveva ragione, in merito, a sostenere che il presupposto umano della fede è la disperazione).⁵ Le conseguenze pratiche della delusione per l'attesa mondana della salvezza che tarda ad arrivare (anche nel *Libro di Daniele* – 12, 12 – il Signore parla in modo determinato di «1353 giorni»), però, avvicinano al nichilismo.

Quinzio si chiede infatti quanto segue: «Può essere giusto l'uomo che è polvere destinato a ritornare polvere e che ha visto sempre e soltanto trionfare gli empi?» [Cb, p. 285]. Per Quinzio non può, poiché la disperazione assoluta dovuta alla mancanza della salvezza annichilisce ogni morale. Anche per questo oggi, ma non solo per questo, all'interno della stessa Chiesa Cattolica che ha smarrito l'orizzonte della resurrezione, non c'è più, in realtà, un'etica comunemente accettata, una intelligente riflessione sulla morte. Vale in sostanza quanto scrisse Blaise Pascal: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, hanno deciso, per rendersi felici, di non pensarci», di "di-vertirsi", ossia, letteralmente, di "voltarsi dall'altra parte". E pensare che, come affermò André Malraux, solo «il pensiero della morte è il pensiero che fa uomo». «Gli uomini saggi pensano spesso alla morte» (Qo 7, 4). Come ha colto correttamente anche l'etologo Konrad Lorenz, «l'attuale dilagante bisogno di rumore si può spiegare soltanto con il bisogno» di rimuovere qualcosa: il timore della morte.

Questo il rischio nichilistico presente anche nel messaggio di fede di Quinzio: l'abbandono della ricerca della vera incarnazione, e la mancata equilibrata accettazione del limite mortale dell'uomo. Si può comunque dire che in Quinzio si dimostra quanto sostenuto, fra gli altri, anche da Sigmund Freud: «Al fondo dell'inconscio nessun uomo è davvero convinto di morire». Eppure proprio qui, in questo spavento per

⁵ L'agonia è etimologicamente «*agone*», ossia lotta nei confronti di ciò (anche la morte) verso cui non ci si rassegna.

la morte, sta la profondità, la splendida e feconda debolezza della lettura umana di Quinzio: «Si sente che la morte è infinitamente più potente della vita, che la vera realtà, quella definitiva, è il silenzio, l'immobilità, l'insensibilità, il nulla» [Cif, p. 3]. «Il morto si allontana da noi velocemente. Una volta uscito dalla casa che riempie con la sua presenza gigantesca, fugge lontano. Dopo pochi giorni, dopo poche ore, la sua immagine è già irrecuperabile, la sua voce inudibile, e il suo sguardo dimenticato. Ricostruiamo la nostra vita passata, che fu con lui, come se fosse stata senza di lui. Lo perdiamo e lo rifiutiamo insieme. Il dolore scompare in fretta, forse perché troppo palesemente inadeguato [...]. Amare perfettamente qualcuno comporterebbe il morire con lui: l'esistenza della morte obbliga a non essere perfetti» [Cif, p. 5].

150

Quinzio ci fa toccare la morte con mano. Ci fa sentire la gravità, ed insieme la commozione, degli ultimi tragici momenti: «La morte non è il naturale e pacifico epilogo della vita [...] è un oscuro dramma e una maledizione nella putrefazione, come l'intuito sente» [Dp, p. 75]. Eppure, rimuovere la morte conduce al nichilismo, poiché non affrontare approfonditamente questo tema significa non vivere in modo compiuto la propria umanità. Come scrisse anche Franz Rosenzweig, «dalla morte, dall'angoscia dinanzi alla morte, comincia ogni conoscenza del tutto».

Al dolore del pensiero della morte, ed alla conseguente umanità che ne deriva, Quinzio non si sottrae. Come Epicuro, egli ricorda che «la morte è ciò che fa sì che tutti noi abitiamo in una città senza fortificazioni». Egli non si esime nemmeno, in merito, dal citare il capitolo 7 dell'*Ecclesiaste*: «È meglio andare in una casa di lutto che in una casa di convito, perché in quella si ricorda la fine degli uomini, e il vivente pensa a quello che deve essere [...]. Il cuore dei saggi è dove si trova la tristezza».

Comprendendo la morte nella sua essenza di termine assoluto della vita, Quinzio tentò sempre di opporsi ad essa. Ciò in quanto «l'accettazione della morte è legata a una sostanziale svalutazione della vita nella particolarità delle sue forme, a una passiva e rassegnata disponibilità al fato che incombe su tutti». Eppure, egli sapeva bene che «l'essenza

dello spirito moderno è proprio il rifiuto di accettare la fatalità naturale che condanna l'uomo a soffrire e a morire» [Gl, pp. 16 e 18]. Occorre dunque, per non cadere nelle spire tecnico-nichilistiche della modernità, opporsi alla morte spirituale in ogni modo, ma occorre anche accettare con altrettanta umanità, per quanto ciò è possibile, la morte fisica.

La principale speranza, ma anche il principale problema per la fede, si trova comunque per Quinzio nelle parole pronunciate dall'abate Teilhard de Chardin, il cui pensiero egli studiò a fondo: «Perché la morte, Signore? Le tue creature stanno davanti a te sperdute e angosciate, chiedendo aiuto; e a te, se esisti, basterebbe per farle accorrere verso di te, mostrare un raggio dei tuoi occhi, l'orlo del tuo mantello; perché dunque non lo fai?».

La *Bibbia* descrive chiaramente la morte come un evento traumatico, una violenta rottura che contraddice la volontà dell'unico Dio clemente e misericordioso, datore della vita, creatore di tutte le cose. Come afferma il *Libro della Sapienza*, «Dio non ha creato la morte» (1, 13), che è «l'ultima nemica di Dio» (1 Cor 15, 26). Una nemica, però, ancora invincibile. Infatti, tuttora, «quando moriamo noi siamo come acqua versata per terra che non si può più raccogliere» (2 Sam 14, 14).

Per questo l'originario messaggio ebraico, ma anche il *Credo* di Nicea-Costantinopoli, pone come centrale «la resurrezione dei morti per la vita del mondo che verrà». Solo il più recente *Libro della Sapienza* ha parlato della «immortalità dell'anima». Si tratta però di un libro «deuterocanonico», ossia ellenizzato, non appartenente alla originaria *Bibbia* ebraica la quale, isolatamente, concesse anche ai profeti, prima di Gesù, la facoltà di far risorgere i defunti. È il caso di Eliseo, che ridonò la vita al figlio della donna di Sunem (2 Re 4, 29-37).

Questo punto è per Quinzio fondamentale: «La resurrezione dei morti afferma precisamente che l'uomo è anche corporeità, e che la pienezza della sua vita non può escludere il corpo» [Sa, p. 52]. Per questo l'angoscia più grande di Quinzio è il ritrovare, in alcuni passi delle *Scritture*, la vita eterna solo come astrazione, la morte solo come luogo

tenebroso dell'assenza di Dio. Leggiamo ad esempio il *Libro di Geremia*: «Questo è quel che il Signore mi ha ordinato di dire: cadaveri umani saranno sparsi ovunque come letame sui campi, come spighe di grano lasciate dai mietitori, che più nessuno raccoglie» (9, 21). Affermazioni analoghe si ritrovano anche nel *Libro di Isaia*: «Nessuno nel mondo dei morti può lodarti: i morti non possono sperare nella tua fedeltà» (38, 18). In tale *Libro* però il Signore parla anche di un nuovo mondo: «Le sofferenze del passato saranno dimenticate, svaniranno davanti ai miei occhi. Io sto per creare un nuovo cielo ed una nuova terra. Non si ricorderà più il passato, non ci si penserà più» (*Is* 65, 16-20).

Non ci si penserà più? Non può essere possibile in una dimensione realmente rispettosa della nostra umanità. «I miei occhi sono pieni di pianto, giorno e notte non posso trattenere le lacrime» (*Ger* 14, 17). Certo, «forse il Signore vedrà il mio dolore, e un giorno mi darà felicità in cambio delle maledizioni di oggi» (2 *Sam* 16, 12). Per ora rimane però soltanto il silenzio. Lo stesso Cristo nasce peraltro nel silenzio della notte di Betlemme, ed i pastori, cui l'Angelo diede la notizia della nascita del Salvatore, ripresero normalmente l'indomani la loro vita. Essi non seppero «eliminare la tristezza», come richiedono alcuni Parroci nel commento al *Vangelo* che si legge la notte di Natale.

152

È proprio il silenzio, forse ancor più del pianto (Lucrezio, poi ripreso da Leopardi, identificò il pianto del neonato con l'inizio della sofferenza umana), ad essere spaventoso. Le contraddizioni presenti in più punti nella *Bibbia* non fanno che accrescere l'angoscioso mistero: «La resurrezione di Gesù, che era stato innalzato sulla croce dinanzi alla folla, si compie oscuramente nel silenzio della notte: Gesù non risuscita per mostrarsi nella sua potenza alla destra del Padre (*Mt* 26, 64). La testimonianza della sua resurrezione è affidata a delle donne, che secondo la Legge di Mosè non potevano testimoniare validamente. Il risorto non è neppure riconosciuto dai suoi (*Gv* 20, 14-15; 21, 4; *Lc* 24, 16). Sebbene annunciata con le tinte celestiali della apparizioni angeliche, si sente nel racconto della risurrezione il macabro di una tomba spalancata». Il morto uscito dalla tomba fa infatti paura ed

orrore, nonostante sia il Cristo. Anche per questo le donne «fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di timore e spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura (Mc 16, 8)» [Sa, p. 57].

Sulle apparizioni di Gesù risorto ci sono poi nei *Vangeli*, e non solo, notevoli discrepanze. In *Matteo* (28, 16-18) Gesù risorto appare solo in Galilea, mentre in *Luca* solo in Giudea (24, 33-36). Le stesse donne che vanno al sepolcro sono due in *Matteo* (28, 1), una in *Giovanni* (20, 1), tre in *Marco* (16, 1) e più numerose in *Luca* (23, 55). Anche l'Angelo che annuncia la resurrezione, nel *Vangelo di Matteo* (28, 2) e nel *Vangelo di Marco* (16, 5) è unico, mentre nel *Vangelo di Luca* (24, 4) e nel *Vangelo di Giovanni* (20, 12) si sdoppia in due Angeli, i due testimoni richiesti dalla legge. Le donne inoltre, ricevendo l'annuncio angelico, sono piene di gioia in *Matteo* e corrono a portare la buona notizia ai discepoli (28, 8), ma sono piene di terrore in *Marco* e non dicono niente a nessuno (16, 8).

Queste contraddizioni dei *Vangeli*, e la stessa presenza di quattro *Vangeli*, rende ancora più disperata la folle speranza nella vita eterna: «L'uomo, nato dalla donna, ha la vita corta, ma tormenti a sazieta'» (*Gb* 14, 1). Di fronte all'orrore del morto che velocemente si irrigidisce e decompone sotto gli occhi delle persone amate, quanto vane sono le parole di *Luca*: «Anche i capelli del vostro capo sono contati» (12, 7); «nemmeno un capello del vostro capo perirà» (21, 18).

In Quinzio è però continuamente presente la necessità di credere che la morte sarà sconfitta: «L'amore è urgenza, il pianto ha bisogno di consolazione» [*Dp*, p. 178]. L'amore è «forte come la morte», ma, sostiene Quinzio, «non di più». «Ogni volta che un credente muore con la sua speranza, la sua morte rimbomba come un masso caduto nell'abisso dell'assenza di Dio, risuona nel vuoto come una smentita della promessa, una smentita della fedeltà di Dio, una smentita di Dio [...]. La morte continua tuttora ad avanzare nel tempo, e fa dei dormienti dei putrefatti dai quali fuggire con terrore [...]. Quale miracolo può restituirceli adesso che li abbiamo dimenticati, adesso che perfino la loro memoria ha abbandonato la nostra vita?» [*Cb*, p. 722].

Non è un caso che molti siano gli episodi narrati dai

Vangeli in cui Gesù piange amaramente, come quasi presentisse l'insufficienza del suo sacrificio sulla croce. Nei tre *Vangeli sinottici*, Gesù ben 19 volte mostra inquietudine per il pensiero della propria imminente morte. Nel Getsemani addirittura «prega in preda all'angoscia»; qui «il sudore gli divenne come gocce di sangue che colano a terra», tanto che egli giunse perfino a ricordare al Padre che «tutto gli è possibile», e che pertanto potrebbe benissimo «allontanare quel calice» amaro da lui, se solo lo volesse.

Gesù è venuto per salvare l'uomo dal peccato e dalla morte, ma l'uomo continua a peccare ed a morire. Per questo Quinzio contesta, in maniera corretta, l'idea tipicamente giudaica «dell'espiazione vicaria da parte di Gesù». Così inteso infatti, «il suo sacrificio sulla croce [...] sacerdotizza e istituzionalizza la religione [...], la distrugge sublimandola nell'astrattezza di un rapporto di tipo rituale-giuridico». Il senso della croce è invece un altro: «è necessario che si tocchi il fondo del dolore, perché si laceri finalmente il dolore del mondo» [*Cif*, p. 126].

154

Ora il fondo del dolore, toccato sulla croce, pare interminabile. Altrettanto dolorosa, poiché estenuantemente lacerante, è la conseguente totale assenza di significato della vita senza speranza. «Oggi gli uomini sono abbassati, senza residui, fino all'infimo grado di merce, da trattare senza odio e senza amore, senza disprezzo e senza pietà, come oggetti indifferenti». Nemmeno il corpo morto è più totalmente sacro per la Chiesa, mentre tale era ancora per la tradizione ebraico-cristiana. Dunque, «alla perdita di senso della vita si accompagna quella della morte, perché senso della vita e senso della morte sono inseparabili» [*Mi*, p. 45]. «Il pensiero della morte è un pensiero dei vivi: la morte è impensabile, quello che la morte ha di pensabile è la vita» [*Dp*, p. 25].

Se, come Quinzio ha più volte affermato, «i veri problemi sono quelli che non ammettono soluzioni», la morte è il vero grande problema dell'uomo. Quinzio non ammetteva che la scienza e la tecnica medica costituissero gli unici rimedi. Egli sapeva bene che la clonazione aumenta solo l'angoscia, avvicinando l'uomo ad una merce riproducibile, ad una pecora inebetita. Solo le cose fisiche si possono clonare

(peraltro anch'esse in maniera imperfetta: nemmeno due gemelli monozigoti sono perfettamente uguali), non le cose metafisiche, e dunque non l'anima, vera essenza dell'uomo, sede dei ricordi e delle emozioni più autentiche.

Specie negli ultimi anni della sua vita, Quinzio arrivò quasi, nelle testimonianze giunte fino a noi, a desiderare la morte. Non tanto per trovare pace, quanto perché considerava come il massimo tradimento alla moglie Stefania ed a Dio, che sulla terra hanno sofferto, il trovare pace in questa stessa terra di sofferenza, come gli stava accadendo insieme alla seconda moglie Anna. L'angoscia nei confronti della morte rimase comunque il sentimento più diffuso in tutta la sua opera.

Sommario

<i>Verità umana e questione di fede</i>	
di FRANCO TOSCANI	9
1. L'approccio di Grecchi all'opera di Quinzio.....	9
2. Il tema della morte e della resurrezione	10
3. Il problema della fede	12
5. Il problema del male.	
Per una "fenomenologia del negativo"	16
<i>Introduzione</i>	25

CAPITOLO I **La tematica religiosa**

1.1 La fede	29
1.2 La Chiesa	34
1.3 La "povertà umana" delle Scritture.....	38
1.4 L'essenza di Dio.....	42
1.5 "L'ingiustizia" di Dio	50
1.6 Il Regno di Dio.....	53
1.7 Questioni teologiche	63
1.7.1 L'aborto	63
1.7.2 Il «trattamento» dei cadaveri.....	65
1.7.3 Gli animali	65
1.7.4 La parità fra sessi.....	67
1.7.5 I Santi.....	68
1.7.6 I miracoli.....	69
1.7.7 Il Natale e la Pasqua.....	70

1.7.8 Il peccato.....	72
1.7.9 Il Perdono	75
1.7.10 La Preghiera	76
1.7.11 Sant' Agostino	78
1.8 La religione.....	81
1.9 Ebraismo e Cristianesimo	83
1.10 Ebraismo e Grecità	85
1.11 Le religioni dell'Oriente	94

CAPITOLO II
La tematica filosofica

2.1 Filosofia e sistema	101
2.2 Ontologia ed assiologia.....	105
2.3 Ermeneutica	109
2.4 Relativismo e modo di produzione sociale	114
2.5 Tecnica e potere	121
2.6 La violenza	125
2.7 Crisi ed Apocalisse.....	133

CAPITOLO III
L'incarnazione

3.1 Una personale vicinanza.....	139
3.2 La morte.....	146
3.3 L'angoscia.....	156
3.4 L'adattamento al mondo	159
3.5 L'incarnazione.....	163

<i>Indice dei nomi</i>	171
------------------------------	-----